

Mensile di ordinaria quotidianità Jesus Caritas

anno XVI/ numero 7 / 15 luglio 2023



Apparteniamo
del tutto
solo all'attimo
presente
(Charles de Foucauld)

Un percorso dalla testa al cuore

Carissimi,

l'estate è arrivata con le sue vacanze, i suoi pellegrinaggi, i suoi cammini ma anche le solitudini, rese più difficili dal caldo e dallo spopolamento delle città.

Dopo le restrizioni e i timori della pandemia, nasce naturale il desiderio di uscire, di sperimentare il sorriso della condivisione, la gioia di vivere, il ritrovare se stessi. Un tempo senza scansione di orari, di appuntamenti, di ansia da prestazione.

Liberi di immergersi nella natura, montagne, mare; di visitare città d'arte; di incontra-

re, soprattutto per chi può oltrepassare i confini, altri popoli con le loro bellezze e culture; riscoprire nella gratuità dei rapporti familiari, e con gli amici, l'aspetto giocoso, ludico della vita, la capacità di ascolto, la dimensione del silenzio luogo del pensiero che precede il parlare e l'agire. Quasi inconsapevolmente, si vive un percorso interiore, dalla testa al cuore, un balsamo per guarire dalla routine quotidiana, usurata da modelli imposti, dall'omologazione, di cui i mezzi di comunicazione sociale sono i virus contagiosi. Un andare all'essenziale, direbbe don Lorenzo Mi-

L'11 luglio scorso, ha concluso il suo pellegrinaggio terreno **Maria Rita Sibia in Giordano**, moglie del carissimo Paolo e sorella di frate Gian Carlo, fondatore della nostra Comunità dei Piccoli fratelli di Jesus Caritas.

Siamo fraternamente vicini a loro, in amicizia e fraternità, ringraziando il Signore, che sicuramente l'ha accolta accanto a sé, per il dono della sua vita tra noi.



lani: "I care", letteralmente "Mi importa, ho a cuore", presa di coscienza, responsabilità, prendersi a cuore.

Tempo altro, quello delle ferie, frammenti di verità per unificarci con noi stessi, non solo occasione per, come si usa dire, ricaricare le batterie e riprendere l'ordinario, ma per dare le giuste priorità alle nostre giornate.

Non siamo chiamati a strascicare l'esistenza, a mettere il cervello all'ammasso, ma ad essere donne e uomini pensanti per prendere cura, I care, per vivere il nostro quotidiano, il giardino in cui Dio ci ha posto per coltivarlo e custodirlo.

Dal pensiero nasce la riflessione per compiere atti politici, politica alta, quella del cuore. Colui che ci ha insegnato con la parola e la vita l'arte del prendersi cura è Gesù, il buon samaritano, colui che camminando sulle strade degli uomini, ha avuto occhi per vedere, un cuore per amare facendosi prossimo, fasciando le ferite del corpo e dello spirito. (Cfr. Lc. 10,29-37).

Gesù, porta fino in fondo la logica del dono, sino a stendere le sue braccia sulla croce fuo-

ri dalla città, fallimento del profeta, del Messia, di colui che diceva di essere il figlio di Dio. Questa è la lettura umana. Nel piano di Dio, la morte non è l'ultima parola, ma si apre alla luce della Risurrezione, canto di vita nuova.

Gerusalemme è riedificata proprio da quel sangue, sparso fuori delle mura, per essere segno di un'umanità riconciliata nell'amore.

L'Eucaristia, memoriale della Pasqua, è l'atto politico più alto che si possa compiere, luogo della grazia per imparare l'arte del prendere cura.

Carissimi, vi auguro un tempo di vacanza per un cammino dalla testa al cuore e poter dire, tornando al quotidiano, "I care".

Un abbraccio

*Paolo Maria
fratello priore*



Quanto costa la fiducia?



Sintesi della relazione di fratello Gabriele Faraghini, sulla formazione dei giovani sacerdoti al

convegno in videoconferenza "Di servizio in servizio. L'accompagnamento nei passaggi del ministero" organizzata dalla rivista "Presbyteri" il 15 maggio scorso.

Nella diocesi di Roma si è affidata la fase iniziale della formazione permanente dei presbiteri, i primi cinque anni, ai rettori dei seminari.

Devo dire che è impegnativa, perché se è bello accompagnare i giovani preti che sono usciti dal seminario, è comunque qualcosa che è lasciato molto alla loro libertà.

Il cardinale Angelo de Donatis ha fatto la scelta delle fraternità sacerdotali. Ogni anno ne nascono delle nuove, con gli ultimi ordinati. L'obiettivo non è far conferenze o aggiornamenti di ordine intellettuale, ma vivere mezza giornata al mese nella preghiera, nella condivisione sulla Parola, nella cornice della fraternità.

E in queste fraternità ha un ruolo importante il rettore, nonostante ci sia un prete responsabile di ognuna di esse. La presenza è pensata in continuità della relazione "paterna" che si auspica sia cominciata dal seminario.

Certamente i giovani preti continuano a sentire la paternità di chi li accompagna spiritualmente, mentre il ruolo del rettore ti "assegna" una paternità che è tutta da "conquistare sul campo" in seminario... figuriamoci dopo!

Soprattutto all'inizio del mini-



stero di rettore, mi ripetevo che se Gesù vedeva *pecore senza pastore*, a me sembrava di essere un *pastore senza pecore*. O, tornando alla relazione di paternità: un padre senza figli. Così ero investito di un titolo a parole, che però doveva passare nei fatti.

La *Ratio fundamentalis*, al n. 47, dice che «*elemento necessario nel processo dell'accompagnamento è la fiducia reciproca. (...) Occorre innanzitutto cercare e predisporre tutte quelle condizioni che possono in qualche modo creare un sereno clima di affidamento e di reciproca confidenza*».

Ma quanto costa la fiducia? È possibile passare dal titolo di padre all'esserlo davvero?

Quale padre?

Quando Gesù nel Vangelo si è rivolto al Padre, è stata la fiducia l'elemento fondante della relazione. Mi vengono in mente la preghiera nel Getsemani, quando Gesù lo chiama *Abbà*, papà; e le parole *Padre nelle tue mani consegna il mio spirito*.

Il rettore non è un leader aziendale, non è un'autorità militare... anche se a volte la struttura seminario potrebbe farlo pensare. In effetti il nome "rettore" rimanda all'esercizio dell'autorità e basta. Come in campo universitario per esempio.

Mentre, nella vita monastica, già il nome che viene assegnato a chi ha il compito di presiedere la comunità evoca la figura del padre: *abate*.

Nelle comunità cristiane l'esercizio dell'autorità è sempre stato visto, sull'esempio di Gesù, come servizio. Gesù ha lavato i piedi ai suoi, ha detto che chi vuole essere il primo deve essere ultimo e servo di tutti. Forse a volte accentuiamo l'aspetto dell'esercizio dell'autorità, secondo le logiche del mondo e non quelle del Vangelo.

Il Padre ha, con noi, fin dall'inizio, corso il rischio di darci fidu-

cia, di lasciarci liberi e da Adamo in poi ne ha pagato il prezzo, continuando a esercitare misericordia nei nostri riguardi.

Un padre che dà fiducia ai figli come quello del figliol prodigo.

Forse, nel modello seminario, quello che fa il padre così è l'accompagnatore spirituale, mentre il rettore rischia di esser visto soltanto come quello che ha il potere di mandarti avanti o meno, che stabilisce le regole e le fa rispettare.

Credo ci debba essere un recupero di paternità da parte del rettore, da guadagnarsi sul campo.

Come la si guadagna? Appunto con la fiducia. Magari rinunciando a un po' di quell'istintivo voler "formare", "plasmare" a forza di martellate, di volontarismo, di regole imposte. Certo che la struttura seminario, con la sua dimensione più da caserma che da famiglia, rischia di farci sembrare necessarie le regole di governo al punto da correre il rischio di farne un idolo...

I giovani preti

Ho una grande stima per questi giovani, che vivono in un contesto nel quale mancano punti di riferimento. Mancano figure di padri, di adulti.

Condivido l'analisi di Armando Matteo che dice che oggi gli adulti vivono nel mito di voler restare giovani. Una sindrome di Peter Pan. E così occupano il posto dei giovani e non consentono loro di diventare adulti.

L'adulto, colui che ha capito che la vita va persa, l'adulto, colui che ha capito che bisogna morire, non lo trovano normalmente tra i grandi che li circondano!

Poi c'è quel nuovo ambiente di vita che è il mondo digitale, che li carica di rapporti e affatica il cuore (oggi ti puoi portare dentro anche gli "amichetti della scuola materna" sapendo tutto quello che succede loro). Tutto ciò è una reale fatica, per un cuore umano che,

come diceva don Milani, ha dei limiti inevitabili: «*Il sacerdote è padre universale? Se fosse così mi spreterei subito. E se avessi scritto un libro con cuore di padre universale non v'avrei commosso. V'ho commosso e convinto solo perché vi siete accorti che amavo alcune centinaia di creature, ma che le amavo con cuore singolare e non universale*» (lettera a Luciano Ichino, 11 maggio 1959).

Poi c'è la parrocchia che, come tutta la Chiesa, si trova in crisi di identità e di futuro. Papa Francesco, in *Evangelii Gaudium*, ci dice che viviamo in un cambiamento d'epoca, che chiede di ripensare tutto. Trovarcisi dentro non è semplice. Per non parlare di delicati cambiamenti sociali come la questione legata al *Gender*. Sfide enormi. Insomma, vedere giovani scegliere oggi questa strada, mi riempie di ammirazione nei loro confronti.

Quando sento dire che sono fragili, mi dico: io lo sono forse più di loro; e come potrebbero non esserlo in un mondo che ti ha tolto ogni appoggio?

Crescere in un mondo senza adulti autentici, senza riferimenti solidi, come può produrre gente *tosta*?

Ma poi affiora un'altra riflessione: non è che tutto ciò è l'occasione per fare verità sulla nostra fragilità non come un "difetto di fabbrica", ma come qualcosa di costitutivo? Non è che la presunta solidità del passato era solo una facciata?

Come scrive bene frater Michael David Semeraro, nel suo bel libro sulla vita religiosa: «*Non perfetti, ma felici: Si sente dire spesso che i giovani sono fragili, ma forse in passato si era troppo spesso disumani: così efficienti da passare talora sulla fatica e la fragilità dell'altro senza prendere il tempo di guardare in faccia la propria, attraverso una concentrazione compensativa sull'osservanza*».

L'osservanza è certamente cifra di fedeltà e di perseveranza, nondimeno può anche giocare un ruolo di assicurazione e di autoreferenzialità a svantaggio di una necessaria esposizione esigente alla realtà che comporta la continua uscita da se stessi. A ben pensarci, in termini di compatibilità evangelica, siamo in una situazione assai migliore di quanto siamo soliti ritenere» (90).

Come dice Semeraro, l'attuale



contesto è più evangelico, nel senso che la debolezza, la fragilità si è ripresa il suo ruolo.

Papa Francesco, in *Gaudete et Exultate* (48), ci ricorda che siamo stati contagiati dal Pelagianesimo, dimenticandoci che tutto «dipende non dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia» (Rm 9,16). Illudersi che le fragilità vadano nascoste, sconfitte, piegate. Illudersi che sia lo sforzo di volontà a farci camminare sulla strada giusta, significa sbagliare di grosso.

E allora, accompagnare i seminaristi e i giovani preti, credo sia aiutarli a riconoscere, a dar nome alle proprie debolezze, a imparare ad accoglierle.

Occorre che anche noi formatori facciamo pace con le nostre, di fragilità. Se siamo convinti che siano difetti da correggere a martellate, anziché opportunità attraverso

so le quali agisce la grazia, allora faremo fatica ad aiutare i più giovani a convivere con le loro!

Se vi capita tra le mani un altro libro di frater Michael David Semeraro: *Preti senza battesimo*, credo ci si trovi una bella analisi su come ci siamo rapportati con le nostre fragilità... e i risultati ottenuti.

Spesso mi sono ritrovato a dire a tanti di questi giovani: il seminario non fa prodotti finiti, non tira fuori preti eroici, ma preti consa-

pevoli delle loro fragilità, della grazia del Signore e che sappiano “dove sbattere la testa” quando inciampano e cadono!

Dice ancora papa Francesco: «*la mancanza di un riconoscimento sincero, sofferto e orante dei nostri limiti è ciò che impedisce alla grazia di agire meglio in noi, poiché non le lascia spazio per provocare quel bene possibile che si integra in un cammino sincero e reale di crescita*» (50).

Modalità

«*Non esiste un presbitero se non all'interno di un presbiterio presieduto dal Vescovo. [...] Il rapporto tra il singolo presbitero e l'intero presbiterio rappresenta ancora una questione delicata e urgente: prendersi cura di far crescere questo legame è una delle questioni fondamentali della formazione permanente. [...] Gli anni*

di seminario dovrebbero far sperimentare ai candidati al presbiterato che la vita in comunità è essenziale per il discepolato evangelico e missionario; essa non è solamente un obiettivo formativo in vista dell'esercizio di presidenza nel ministero ma la condizione necessaria per un'autentica esperienza vocazionale» (Bozza della CEI della nuova Ratio dei seminaristi, n.12).

Bello, anzitutto, perché la vita comunitaria proposta in seminario viene vista in continuità col futuro di una vita fraterna tra preti. Molti si lamentano della vita fraterna in seminario come di qualcosa di inutile, dato che poi vivranno da soli; nella *Bozza* sento parlare in un linguaggio diverso.

Fraternità e paternità sono le due modalità nelle quali vivere l'accompagnamento dei preti.

Una paternità che sia fondata sulla fiducia. Una fraternità che sia sostenuta da questa esperienza di paternità.

Jesus CaritasQ

quindicinale di attualità, cultura, informazione
www.jesus Caritas.it
Registrazione tribunale di Perugia n. 27/
2007 del 14/6/2007

Sede

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
Abbazia di Sassovivo, 2
06034 Foligno PG

Codice fiscale: 91016470543

Telefono e FAX: 0742 350775

Editore

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
piccolifratelli@jesus Caritas.it

Direttore responsabile

Leonardo Antonio De Mola
leonardo@jesus Caritas.it

Redazione

Massimo Bernabei
massimo.bernabei@alice.it